

## ATTUALITÀ

### FALLITI I NEGOZIATI: IL NUOVO PIANO PANDEMICO DELL'OMS (ALMENO PER ORA) NON SI FARÀ

di Stefano Baudino

Il nuovo Trattato Pandemico dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, almeno per ora, è stato affossato. I negoziati per arrivare a un nuovo testo definitivo in vista della 77esima assemblea dell'OMS, che inizia oggi a Ginevra e proseguirà fino al prossimo 1° giugno, non hanno infatti prodotto nessun risultato concreto, con una serie di Stati che hanno deciso di defilarsi. Tra quelli che hanno sollevato più perplessità ci sono l'Italia, il Regno Unito e la Russia. Per ora, dunque, i Paesi membri non hanno trovato l'accordo sulla ricetta presentata dall'istituto specializzato dell'ONU per la salute, che, in vista delle potenziali emergenze future, punta tutto su una strategia di concentrazione e trasferimento dei poteri decisionali nazionali nelle mani di pochi organismi sovranazionali al fine di semplificare e velocizzare l'iter governativo. Ma il cui sistema, specie per la grande mole di finanziamenti privati che entrano nelle sue casse, nasconde forti rischi di conflitti d'interessi.

In seguito a oltre due anni di negoziati, insomma, i Paesi ricchi e quelli poveri non sono riusciti a elaborare un piano su come il mondo...

*continua a pagina 3*

## VON DER LEYEN È STATA DENUNCIATA ALLA CORTE INTERNAZIONALE PER COMPLICITÀ NEL GENOCIDIO DI GAZA

di Stefano Baudino



L'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Ginevra (GIPRI) ha presentato la settimana scorsa una comunicazione alla Corte penale internazionale, sollecitandola a mettere sotto indagine Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, per complicità in crimini di guerra in Palestina. Secondo il GIPRI, che ha prodotto la memoria insieme al Collectif de Juri-

stes pour le Respect des Engagements Internationaux de la France (CJRF) e a una coalizione di cittadini internazionali, sussistono infatti ragionevoli motivi per ritenere che "il sostegno incondizionato del presidente della Commissione europea a Israele, militare, economico, diplomatico e politico" abbia contribuito ai "crimini..."

*continua a pagina 2*

## ATTUALITÀ

### SEMPRE PIÙ COMUNI ITALIANI VIETANO LE ANTENNE 5G: IL GOVERNO PREPARA UN PIANO DI EMERGENZA

di Roberto Demaio

Mentre da una parte sempre più comuni ostacolano la creazione...

*a pagina 7*

## CONSUMO CRITICO

### FORMALDEIDE E COMPOSTI TOSSICI: I DEODORANTI DEI MARCHI PIÙ NOTI SONO UN DISASTRO

di Roberto Demaio

Formaldeide, fragranze problematiche, composti PEG, dietilftalato e polimeri sintetici: sono queste le...

*a pagina 14*

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

**FAI UNA DONAZIONE**

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

**ABBONATI ADESSO**  
Informazioni a **pagina 16**

# INDICE

Von der Leyen è stata denunciata alla Corte Internazionale per complicità nel genocidio di Gaza (Pag.1)

Falliti i negoziati: il nuovo piano pandemico dell'OMS (almeno per ora) non si farà (Pag.1)

Gaza 2035: il piano del governo israeliano per l'occupazione permanente della Striscia (Pag.3)

Spagna, Irlanda e Norvegia hanno riconosciuto ufficialmente lo Stato di Palestina (Pag.4)

Donald Trump è il primo ex presidente USA ad essere stato condannato (Pag.5)

La riattivazione dei fondi all'UNRWA da parte del governo italiano è una farsa (Pag.6)

Sempre più comuni italiani vietano le antenne 5G: il governo prepara un piano di emergenza (Pag.7)

La nuova legge sugli autovelox entra in Gazzetta Ufficiale: cosa cambia (Pag.8)

Firenze: la procura indaga i manifestanti pro-Palestina, mentre non si fermano le proteste (Pag.8)

"Il silenzio non è più un'opzione": i docenti dell'università di Messina contro il Ponte (Pag.9)

L'Asl di Lanciano è stata condannata per aver sospeso un medico senza certificazione Covid (Pag.10)

Dopo 236 giorni artisti e influencer si sono accorti che a Gaza è in corso un genocidio (Pag.10)

La lobby della carne avrebbe sabotato un terzo delle politiche ecologiche europee (Pag.11)

Mitsubishi dovrà pagare per l'inquinamento da PFAS provocato in Veneto (Pag.12)

Come la "terapia canguro" salva la vita a migliaia di bambini ogni anno (Pag.13)

Formaldeide e composti tossici: i deodoranti dei marchi più noti sono un disastro (Pag.14)

Yogurt 0% di grassi: alleati per la salute o truffa del marketing alimentare? (Pag.14)

*continua da pagina 1*

...contro l'umanità" e al "genocidio commessi dalle forze armate israeliane nei territori occupati e tuttora in corso. L'Istituto ha evidenziato come von der Leyen abbia "aiutato, spalleggiato e altrimenti assistito nella commissione o tentata commissione di tali crimini", fornendo anche i mezzi per commetterli, ai sensi dell'articolo 25(3)(c) dello Statuto di Roma della CPI.

Secondo il GIPRI, la presidente della Commissione europea – che, ai sensi dell'articolo 27 dello Statuto di Roma, non gode dell'immunità funzionale davanti alla Corte penale internazionale – si sarebbe resa complice di violazioni degli articoli 6, 7 e 8 del medesimo Statuto mediante atti positivi e condotte omissive. Ricordando che "nel periodo 2019–23, Israele è stato il terzo principale destinatario di armi fornite da uno Stato membro dell'UE, la Germania, a sua volta quinto esportatore di armi importanti al mondo", il GIPRI afferma che Ursula von der Leyen sarebbe responsabile del sostegno militare allo Stato Ebraico, poiché "è stata determinante nell'assicurare la fornitura di mezzi" all'IDF. Si imputa poi a von der Leyen di aver sostenuto Israele a livello "economico e finanziario", sia "rifiutando di fare qualsiasi passo verso la sospensione dell'Accordo di Associazione UE–Israele" sia promuovendo "nel corso dell'attuale assalto israeliano a Gaza nuovi strumenti di cooperazione UE–Israele". Il GIPRI accusa anche la presidente della Commissione per il "sostegno diplomatico" offerto al governo israeliano, che pare costituire una risposta alla richiesta formulata alla comunità internazionale il 7 ottobre 2023 dal Primo Ministro israeliano Netanyahu di "garantire libertà d'azione a Israele nel proseguimento della campagna", nonché del "sostegno politico" incondizionato dato allo Stato Ebraico con "varie dichiarazioni ufficiali", che sarebbe valso come un supporto morale ai membri dell'IDF. Secondo la memoria, inoltre, von der Leyen non sarebbe intervenuta tempestivamente per conto della Commissione Europea al fine di prevenire il genocidio come previsto dal mandato dalla Convenzione sul genocidio del 1948. Il GIPRI afferma che la Presidente della Commissione Europea

**Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.**  
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.  
 VIA ROMA 36 CAP 31033  
 CASTELFRANCO VENETO (TV)  
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni  
 Fondatore: Matteo Gracis  
 Impaginazione: Giacomo Feltri  
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)  
 Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)  
 Assistenza telefonica  
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)  
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS  
 Attribuzione (Lindipendente.online)  
 Non commerciale

**Iscriviti a THE WEEK**  
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

sia stata consapevole di partecipare, per favoreggiamento, all'attuazione dei suddetti crimini, dal momento che è stata ampia la pubblicità quotidianamente data alle violazioni del diritto internazionale umanitario perpetrate dall'IDF nella Striscia di Gaza e fossero molti i rapporti e i documenti ufficiali delle Nazioni Unite disponibili sul punto. In particolare, secondo i redattori della memoria, un passaggio cardine fu la comunicazione indirizzata il 14 febbraio a Ursula von der Leyen dal primo ministro spagnolo Pedro Sanchez e dall'allora primo ministro irlandese Leo Varadkar, in cui si sottolineavano forti preoccupazioni per le presunte violazioni del diritto internazionale a Gaza e si evidenziava l'urgenza di agire.

## ATTUALITÀ

*continua da pagina 1*

...potrebbe rispondere a un'eventuale prossima ondata pandemica. «Non siamo dove speravamo di essere quando abbiamo avviato questo processo», ha detto venerdì Roland Driec, co-presidente del comitato negoziale dell'OMS per l'accordo, confermando che i Paesi membri non sono riusciti a trovare un terreno comune per la formalizzazione del piano. Driec non ha dettagliato i punti in cui gli Stati non sono riusciti a convergere, ma altri hanno sottolineato le differenze nella condivisione delle informazioni sugli agenti patogeni, sui diritti di proprietà intellettuale e sull'accessibilità economica dei vaccini. Tra gli Stati più scettici, oltre al nostro Paese, c'è il Regno Unito, che ha affermato che accetterà il trattato solo se «rispetterà l'interesse nazionale e la sovranità britannica». Un discorso parallelo va fatto anche per gli USA, il cui presidente Joe Biden è favorevole all'accordo, in cui si è sollevata una fortissima opposizione interna: compatti sul fronte del no all'accordo ci sono infatti 24 governatori, 49 senatori e 22 procuratori. Nonostante l'insoddisfazione per il mancato risultato, al termine dei colloqui il capo dell'OMS Tedros Adhanom Ghebreyesus ha dichiarato che «questo non è un fallimento», mantenendo viva la speranza che l'Assemblea mondiale della sanità questa settimana

possa ancora tracciare la via da seguire.

A preoccupare è, in particolare, il fatto che i piani dell'Organizzazione Mondiale si muovano nella direzione di una deprivazione delle istituzioni nazionali di parte della sovranità nell'ambito delle emergenze sanitarie. Alla base ci sono importanti problemi strutturali, come dimostra il fatto che la maggior parte degli introiti dell'OMS deriva da fondi privati o da fondi pubblici veicolati per missioni specifiche. Un modello di finanziamento che comporta, ovviamente, grossi pericoli di potenziali conflitti di interessi. A spiegarlo in un'intervista pubblicata da L'Indipendente nel giugno 2022 era stato l'ex capo dei ricercatori dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Francesco Zambon, noto per aver redatto un rapporto sulla gestione della prima ondata della pandemia da parte del Governo italiano – pubblicato nel maggio 2020 – in cui svelava che il piano pandemico non veniva aggiornato dal 2006. «Non è possibile che l'OMS non si sia adeguata ai cambiamenti e alle distorsioni che si sono presentate durante la sua storia – ha dichiarato Zambon -. Oggi i versamenti obbligatori che gli Stati versano all'Organizzazione coprono appena il 20% del bilancio, il resto dipende da donazioni volontarie di soggetti privati o di fondazioni o da singoli governi». Zambon ha spiegato che la gran parte delle donazioni non vanno a finanziare l'Organizzazione nel suo complesso, ma singoli progetti, ed è chiaro che il finanziatore ottiene poi un potere d'indirizzo sul progetto stesso, visto che ne garantisce la stessa esistenza». Rispondendo a una domanda legata alle partnership pubblico-private – come COVAX, finanziata in parte dalla fondazione di Bill Gates – che di fatto costituiscono molte delle iniziative dell'Organizzazione, l'ex capo dei ricercatori dell'OMS ha inoltre aggiunto che i cittadini dovrebbero iniziare a «chiedersi realmente cosa spinge i filantropi a donare, verificando se si tratti di vera beneficenza o se in realtà queste donazioni alimentano ulteriormente il loro capitale».

## ESTERI E GEOPOLITICA



### GAZA 2035: IL PIANO DEL GOVERNO ISRAELIANO PER L'OCCUPAZIONE PERMANENTE DELLA STRISCIA

di Michele Manfrin

L'ufficio del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha pubblicato un avveniristico progetto per Gaza. Tra grattacieli, porti e altre strutture ipermoderne, il futuro di Gaza vedrebbe il sorgere di nuove città che renderebbero la Striscia un importante punto di snodo, un hub commerciale destinato a collegare il Mediterraneo e l'Europa con tutta la regione mediorientale. L'attuazione del progetto israeliano prevederebbe quattro fasi, l'una dipendente dal realizzarsi di quella precedente, al cui termine la Striscia di Gaza sarebbe un polo tecnologico e commerciale "autogovernato" dai palestinesi ma con una forte presa israeliana. Il progetto non è isolato ma andrebbe ad incastonarsi in un più ampio progetto regionale di pacificazione con gli attori statali islamici sunniti, tagliando ovviamente fuori l'Iran. Ovviamente, nessuno ha chiesto niente agli interessati, nell'intrinseca convinzione che quanto Israele propone sia necessariamente cosa buona e giusta.

Ad inizio maggio, l'ufficio del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha pubblicato un avveniristico progetto post-bellico per la Striscia di Gaza, passato del tutto inosservato. L'attuazione del progetto israeliano prevederebbe quattro fasi, l'una dipendente dal realizzarsi di quella precedente. I documenti pubblicati mostrano il tentativo israeliano di portare ad una pace duratura – ovviamente alle condizioni di Israele – e reintegrare Gaza nell'eco-

nomia regionale attraverso grandi infrastrutture e investimenti economici, col fine di «moderare la sua politica». Infatti, nell'esplicazione del grande piano, Gaza è definita un «avamposto iraniano» che «sabota le catene di approvvigionamento emergenti» e «ostacola ogni speranza futura per il popolo palestinese». Il piano ha anche evidenziato il posto storicamente centrale che Gaza occupa nelle rotte commerciali Est-Ovest, collocandosi sia sulle rotte commerciali Baghdad-Egitto che su quelle Yemen-Europa.

La prima fase del progetto, che si stima debba durare circa un anno, prevede l'instaurazione di aree libere dal controllo di Hamas, ove una coalizione di Paesi formata da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Bahrein, Giordania e Marocco distribuirà e supervisionerà gli aiuti umanitari. I palestinesi di Gaza gestiranno le zone sicure sotto la supervisione di questa coalizione. La seconda fase si verificherebbe in un arco temporale stimato tra i 5 e i 10 anni, durante i quali la coalizione araba dovrebbe creare un organismo multilaterale chiamato Gaza Rehabilitation Authority (GRA), atto a supervisionare gli sforzi di ricostruzione e gestire le finanze della Striscia. Il GRA sarebbe quindi gestito dai palestinesi di Gaza ma sotto la supervisione della coalizione araba, che si assumerebbe ogni responsabilità. In parallelo, dovrebbe essere attuato una sorta di «Piano Marshall» che fornisca le capacità economiche di realizzazione del progetto, accompagnato da un «programma di deradicalizzazione». La terza fase, definita «autogoverno», vedrebbe un lento trasferimento di potere ad un effettivo governo locale di Gaza o a un governo palestinese unificato, che, in questo caso, comprenderebbe anche la Cisgiordania. Tuttavia, questo sarebbe estremamente subordinato al successo della deradicalizzazione e della smilitarizzazione della Striscia di Gaza e il trasferimento di potere sarebbe soggetto all'accordo di tutte le parti coinvolte, quindi Israele e la coalizione di Stati arabi sopracitata. Durante tutte e tre le fasi, Israele manterrebbe il diritto di agire contro le «minacce alla sicurezza». Tradotto, significa che Israele

potrebbe comunque decidere di volta in volta cosa è giusto e cosa non lo è in base ai propri interessi, riservandosi il diritto di intervenire.

Ultimo passo da compiere nell'ambito del piano israeliano, affinché i palestinesi possano gestire la Striscia di Gaza in maniera indipendente (sebbene non si parli esplicitamente della realizzazione di uno Stato) sarebbe quello di aderire agli Accordi di Abramo. Si tratta di una dichiarazione congiunta tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Stati Uniti risalente al 13 agosto 2020, firmata a Washington sotto la presidenza di Donald Trump, che normalizza i rapporti tra Israele e i suddetti Stati arabi. Anche l'Arabia Saudita avrebbe dovuto essere tra i firmatari degli accordi (suggerendo così uno storico accordo tra sauditi e israeliani), ma, anche alla luce di quanto accaduto dopo lo scorso 7 ottobre, lo Stato mediorientale ha più volte affermato di non voler aderire fin tanto che non sorgerà uno Stato palestinese indipendente. Oltretutto, l'Arabia Saudita e l'Iran, con l'intermediazione cinese, nel marzo dello scorso anno hanno siglato un altrettanto storico accordo per la normalizzazione dei rapporti bilaterali, certamente non gradito da Israele e Stati Uniti. L'Arabia Saudita, dal primo gennaio scorso, sarebbe stata ammassa all'organizzazione BRICS, ma ancora non ha ufficialmente ratificato la propria adesione. Molti analisti leggono questo comportamento attendista dei sauditi come un possibile ripensamento in favore di un accordo più ampio che coinvolga Stati Uniti, Israele e gli altri Stati mediorientali. Un simile accordo, ovviamente, non permetterebbe ai sauditi di partecipare ai BRICS ove, oltre alla presenza di Cina e Russia, che gli USA vedono come nemici, c'è anche quella dell'Iran.

Il piano regionale più ampio è quello di intensificare i mega-progetti (come NEOM in Arabia Saudita) e implementarli nel Sinai. Ciò consentirebbe a Gaza di funzionare come un importante porto industriale sul Mediterraneo, cosa che la renderebbe il principale centro di esportazione delle merci del Medio Oriente, così come del petrolio saudita e di altre materie prime provenien-

ti dal Golfo. Il piano prevede anche la creazione di una massiccia zona di libero scambio che copra Sderot-Gaza-El Arish, che consentirebbe a Israele, Gaza ed Egitto di trarre vantaggi in maniera cooperativa. Combinando i nuovi investimenti infrastrutturali e l'integrazione della regione con i giacimenti di gas appena scoperti appena a nord di Gaza contribuirebbero a sostenere la nascita industria. Tutto questo, tuttavia, non tiene minimamente conto del parere dei palestinesi e della loro volontà di autonomia e indipendenza.

## SPAGNA, IRLANDA E NORVEGIA HANNO RICONOSCIUTO UFFICIALMENTE LO STATO DI PALESTINA

di Dario Lucisano

**È** ufficiale: altri tre Paesi si aggiungono alla lista degli oltre 140 Stati che riconoscono formalmente la Palestina in quanto effettiva entità territoriale. Dopo gli annunci semi-ufficiali di mercoledì 22 maggio, Irlanda, Spagna e Norvegia hanno tenuto fede alla parola data, ratificando in via ufficiale il proprio riconoscimento allo Stato di Palestina. Durissime le critiche da parte delle autorità israeliane, primo fra tutti il Ministro degli Esteri israeliano Israel Katz, che ha affermato che nello specifico la Spagna sarebbe complice nel «genocidio» del popolo ebraico, ed è arrivato a impedire a Madrid di fornire aiuti umanitari alla popolazione palestinese. Arrivano così le prime ratifiche dall'ultima seduta dell'Assemblea generale ONU, durante la quale gli Stati membri hanno votato a favore della piena adesione della Palestina, invitando tanto il Consiglio di Sicurezza dello stesso organo, quanto i singoli Stati a esprimersi con forza sulla questione.

La ratifica della Spagna è arrivata dopo la seduta del Consiglio dei Ministri avvenuta oggi, ed è stata confermata in veste ufficiale alle 12:35. Nella sua conferenza stampa, il Premier spagnolo Pedro Sánchez ha spiegato le linee guida seguite dal Governo spagnolo nel riconoscimento dello Stato Palestinese: la Spagna a partire da oggi, riconosce



il territorio della Palestina secondo i confini precedenti al 1967, con la Cisgiordania e Gaza connesse da un corridoio, e Gerusalemme Est come capitale, in conformità con le risoluzioni ONU n.242 e n.338. Sánchez ha inoltre affermato che a partire da domani, la Spagna si impegnerà in sedi diplomatiche e istituzionali per promuovere la soluzione dei due Stati, da ottenere seguendo un percorso a tre step: in primo luogo, ponendo fine alla crisi in atto in questo momento a Gaza, con l'apertura dei corridoi umanitari per la popolazione civile, e la restituzione degli ostaggi israeliani; successivamente, mediante il supporto alla Autorità Nazionale Palestinese in quanto entità politica riconosciuta, e infine attraverso la cooperazione con i Paesi arabi. In Spagna, tuttavia, il dibattito si colloca su un piano ben più alto del solo riconoscimento della Palestina: la stessa vicepremier Yolanda Díaz, infatti, ha a più riprese sottolineato come quello di oggi non possa che configurarsi come il «primo passo» di un percorso molto più ampio, che deve passare anche dalla imposizione di un cessate il fuoco, l'embargo nella vendita delle armi a Israele, l'interruzione dei rapporti diplomatici col richiamo dell'ambasciatore, e il supporto al Sudafrica nel caso intentato davanti al tribunale dell'Aia per quello che ella stessa definisce come un «autentico genocidio».

Anche la Norvegia riconosce il territorio palestinese così come delineato nei confini precedenti alla guerra dei sei giorni. La decisione è stata adottata il 24 maggio con decreto reale e il 26 maggio il Ministro degli Esteri Espen Barth Eide ha presentato un documento formale al Primo Ministro palestinese in occasione di un incontro a Bruxelles; essa tuttavia è entrata in vigore oggi. Il riconoscimento formale da parte dell'Irlanda è invece stato annunciato alle 14.00, ed è stato accompagnato da un annuncio di una prossima apertura di un'ambasciata a Ramallah. Qui, la discussione pubblica pare vertere più sui possibili rischi diplomatici che tale decisione può comportare, prima fra tutti la possibilità di incorrere in disinvestimenti economici dei partner israeliani. L'Irish Independent dice addirittura

che il Governo di Dublino sarebbe stato soddisfatto dalla «assenza di minacce o moniti di natura economica da parte degli Stati Uniti», elemento che suggerisce il clima di timore nei confronti di possibili ripercussioni finanziarie che aleggia nell'isola.

Nonostante le ratifiche di oggi, la posizione dei vari Paesi europei in materia di riconoscimento della Palestina è ancora disunita. A oggi, contando le nuove aggiunte, solo nove Stati europei riconoscono la Palestina, mentre Malta le riconosce il diritto ad avere uno Stato senza attribuirle una entità territoriale specifica, nonostante si sia mossa per farlo. Con Malta, anche la Slovenia ha annunciato che avrebbe intenzione di procedere con una ratifica ufficiale dello Stato di Palestina, e aggiornamenti a riguardo dovrebbero arrivare questo giovedì. Dall'altra parte della barricata la Danimarca, cui Governo ha oggi stesso bloccato una mozione per il riconoscimento della Palestina, così come l'Ungheria, dove Orbán si è espresso contro la richiesta di emissione di mandati di arresto da parte del Procuratore della Corte Penale Internazionale. In mezzo alle due posizioni, con una scarsa volontà di esporsi, si trova per esempio l'Italia, che ha sempre provato a tenere entrambi i piedi in una scarpa, condannando timidamente le azioni di Israele, e allo stesso tempo astenendosi ogniqualvolta ci fosse l'occasione per esprimersi in maniera più decisa.

## **DONALD TRUMP È IL PRIMO EX PRESIDENTE USA AD ESSERE STATO CONDANNATO**

Con un verdetto unanime i dodici giurati della corte di New York hanno stabilito che Donald Trump è colpevole per tutti e 34 i capi d'accusa per aver falsificato altrettanti documenti contabili al fine di occultare il pagamento di 130mila dollari alla pornstar Stormy Daniels per convincerla a non rivelare la relazione sessuale che sarebbe intercorsa tra i due. La sentenza, giunta dopo due giorni di camera di consiglio, segna due prime volte nella storia americana: Trump diventerà il primo ex

presidente a subire una condanna penale, nonché il primo candidato ad arrivare al voto presidenziale da pregiudicato. Il verdetto del giudice arriverà l'11 luglio prossimo, a meno di quattro mesi dalle elezioni del 5 novembre: Trump sarà condannato e la pena prevista può raggiungere i quattro anni di carcere, anche se per reati come quelli contestati al leader conservatore spesso si ottengono pene più brevi, multe o libertà vigilata. Dopo la sentenza Trump ha parlato di un «processo farsa» e di una «vergogna», sottolineando che la vera sentenza la emetteranno gli elettori. Mentre sul sito internet della sua campagna elettorale è comparsa una raccolta fondi straordinaria dove l'ex presidente viene definito «prigioniero politico».

La sentenza non avrà particolari conseguenze dal punto di vista giudiziario. È del tutto probabile che Trump non passerà nemmeno un giorno in prigione e che potrà anzi essere libero su cauzione mentre si discuterà l'appello, dopo il ricorso che i legali del magnate certamente presenteranno. Nella peggiore ed improbabile delle ipotesi potrebbe essere costretto a qualche settimana di arresti domiciliari, ma in nessun caso potrebbe essere costretto a ritirarsi dalla corsa alla Casa Bianca. La Costituzione degli Stati Uniti richiede solo che i presidenti abbiano almeno 35 anni, che siano cittadini statunitensi nati entro i confini della nazione e che vivano nel paese da almeno 14 anni. In teoria, Trump potrebbe anche prestare giuramento e governare dal carcere se dovesse vincere le elezioni.

Altro discorso, invece, quello delle possibili conseguenze elettorali in vista del voto. I sondaggi attualmente preannunciano che il nuovo scontro tra Trump e Biden sarà molto combattuto. Trump viene dato in leggero vantaggio e tutto dipenderà dal risultato delle urne in una manciata di stati chiave. Secondo molti analisti, principalmente quelli di stampo liberal, la sentenza di condanna potrebbe alienare ulteriori consensi tra l'elettorato moderato a Trump, costandogli la vittoria. Ma non è affatto detto. Trump è infatti determinato a usare il caso giudiziario come

uno strumento di marketing elettorale. Già nell'agosto del 2023 trasformò la foto segnaletica scattatagli in Georgia (dove lo attende un altro processo) in un simbolo elettorale da apporre su migliaia di magliette e cappellini, mentre nell'aprile dello scorso anno, dopo la prima udienza del processo sul caso Stormy Daniels, gli analisti verificarono un suo balzo del 4% nei sondaggi tra l'elettorato repubblicano mentre la campagna elettorale raccolse 7 milioni di donazioni in poche ore. Nei prossimi giorni The Donald, punterà a fare lo stesso. La raccolta fondi straordinaria secondo quanto riportato dal suo staff procede a gonfie vele, e il candidato punterà a rafforzare la propria aurea di candidato anti-sistema e perseguitato dalla giustizia.

Insomma, ci sono tutti gli ingredienti affinché la questione giudiziaria si trasformi in una gigantesca arma elettorale per gli staff elettorali di Joe Biden e Donald Trump, con i media che faranno da cassa di risonanza a una campagna elettorale polarizzata tra "innocentisti" e "colpevolisti" e che verosimilmente distrarrà il dibattito pubblico da altre questioni politiche decisamente più interessanti per gli elettori statunitensi e per i cittadini del mondo, a cominciare dalle strategie sulla guerra in Ucraina e sul massacro in corso a Gaza.

NU per i rifugiati palestinesi (UNRWA), che erano stati sospesi dopo le accuse israeliane, poi rivelatesi infondate, sul presunto coinvolgimento di alcuni suoi addetti con gli attacchi lanciati da Hamas lo scorso 7 ottobre. La mossa del governo italiano, tuttavia, si profila come niente di più che una farsa: da un lato, infatti, non è stata specificata con certezza l'entità dei finanziamenti che verranno erogati (Tajani si limita a riferire di «star valutando» una cifra di 5 milioni); dall'altro, una somma di certo ben più corposa andrà alla controversa iniziativa Food for Gaza, una operazione umanitaria lanciata con il beneplacito dello stesso governo israeliano, che può quindi fare da filtro agli aiuti.

L'annuncio è stato fatto nella giornata di sabato 25 maggio, durante un incontro tra il ministro degli Esteri Antonio Tajani e il primo ministro dell'Autorità Palestinese, Mohammed Moustafa, svoltosi a Roma. Nel corso dell'incontro, il ministro Tajani ha riferito come abbia disposto la ripresa dei finanziamenti all'Agenzia delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi, senza parlare di cifre certe. Il ministro si è limitato ad affermare di «star valutando» una cifra di 5 milioni di euro: 2 milioni dovrebbero essere destinati a «progetti in Cisgiordania», mentre 3 milioni potrebbero andare ai rifugiati palestinesi in Siria, Libano e Giordania. I finanziamenti all'Agenzia erano stati interrotti dopo le accuse lanciate da Israele, secondo le quali alcuni membri dell'UNRWA sarebbero stati coinvolti nell'attacco del 7 ottobre. Lo scorso 22 aprile è stato tuttavia pubblicato un rapporto indipendente, redatto da una commissione delle Nazioni Unite, il quale, al termine di oltre due mesi di indagini, spiegava come Israele non avesse fornito alcuna prova in merito alle accuse mosse. Nonostante ciò, la scorsa settimana il governo israeliano avrebbe comunque inserito l'UNRWA nell'elenco delle associazioni terroristiche riconosciute come tali dal Paese.

I finanziamenti all'UNRWA da parte del nostro Paese sono drasticamente calati dopo l'insediamento del governo Meloni. Se nel 2021 l'Italia ha versato 15,8

milioni di dollari (valuta usata dall'ONU), collocandosi al 16° posto tra i donatori, e nel 2022 ne sono stati stanziati oltre 18 milioni (14° posto), nel 2023 (quindi ben prima che Israele muovesse le proprie accuse contro l'UNRWA) i fondi erogati sono stati poco più di 1,4 milioni di dollari, facendo crollare l'Italia al 47° posto tra i donatori. E, stando alle comunicazioni del governo, non vi è certezza in merito all'entità delle donazioni per l'anno corrente. L'Italia ha preferito dirottare i propri finanziamenti sull'iniziativa Food For Gaza, realizzato su volontà di Tajani in collaborazione con la FAO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), il PAM (Programma Alimentare Mondiale) e la Federazione Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa (FICROSS), presentato lo scorso 11 marzo. Non vi sono molti dettagli disponibili circa lo svolgimento di tale programma: ciò che è certo è che, prima di diventare effettivo, questo ha ricevuto il beneplacito del governo israeliano, con il coinvolgimento diretto del ministro degli Esteri israeliano Katz. A questa iniziativa, sulla quale Israele potrà dunque effettuare una qualche forma di controllo, l'Italia destinerà ben 30 milioni di euro (in parte già erogati), ovvero l'ammontare degli arretrati non erogati all'UNRWA – e non, come lasciato intendere dal governo, fondi aggiuntivi.

L'UNRWA costituisce storicamente un unicum nella galassia delle agenzie e dei fondi delle Nazioni Unite, rappresentando l'unica agenzia dedicata a un gruppo etnico specifico e delimitato. L'esistenza dell'UNRWA, il cui mandato viene rinnovato ciclicamente, rappresenta per i palestinesi la garanzia della sopravvivenza del diritto al ritorno alle proprie terre sancito dalla risoluzione 194 del 1948. Da anni Bibi Netanyahu chiede la chiusura dell'agenzia proprio perché essa permette la trasmissione dello status di rifugiato da una generazione all'altra, mantenendo di fatto in vita la questione del destino dei rifugiati palestinesi anche per chi non ha subito in prima persona l'esodo del 1948. Qualora dovesse cessare il lavoro dell'UNRWA, i rifugiati palestinesi passerebbero sotto il controllo di UNHCR

## ATTUALITÀ



### LA RIATTIVAZIONE DEI FONDI ALL'UNRWA DA PARTE DEL GOVERNO ITALIANO È UNA FARSA

di Valeria Casolaro

**I**l ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, ha comunicato che il governo ha disposto la riattivazione dei fondi destinati all'Agenzia dell'O-

(l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati), il cui mandato mira all'integrazione dei migranti nel Paese di destinazione e non al ritorno verso le terre di origine. La mossa del governo italiano, dunque, costituisce un assist non da poco nei confronti di quello israeliano, in quanto delegittima l'autorità della stessa Agenzia puntando su programmi alternativi che godano dell'approvazione del governo di Netanyahu. Il tutto sulla pelle dei civili palestinesi, tra i quali le vittime hanno superato ormai le 36 mila unità. L'offensiva israeliana non accenna infatti ad arrestarsi, anzi: all'indomani dell'appello della Corte di Giustizia Internazionale, che chiedeva lo stop delle operazioni a Rafah, l'IDF ha compiuto l'ennesimo massacro, scagliando diversi missili su un campo per sfollati recentemente istituito vicino a un magazzino dell'UNRWA, radendo al suolo gli insediamenti e causando almeno 40 vittime, molte delle quali arse vive. Dopo 235 giorni e con 1,7 milioni di sfollati interni, 815 mila dei quali solo a Rafah, la ferocia del conflitto non sembra che aumentare.

## SEMPRE PIÙ COMUNI ITALIANI VIETANO LE ANTENNE 5G: IL GOVERNO PREPARA UN PIANO DI EMERGENZA

di Roberto Demaio

**M**entre da una parte sempre più comuni ostacolano la creazione di antenne 5G invitando alla prudenza e chiedendo maggiori evidenze scientifiche che rassicurino circa gli effetti sulla salute dei cittadini, dall'altra c'è il governo che studia con Inwit, Tim e Vodafone un nuovo piano per la copertura di aree alternative da poter attuare qualora le amministrazioni meno collaborative non decidano di sbloccare i permessi: è ciò che emerge dalla nuova Relazione sullo stato di attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) che, pubblicata recentemente dalla Corte dei conti, ha inserito il Piano Italia 5G tra i programmi in difficoltà. Tra i motivi che pesano sul progetto però, non vi è solo la scadenza del Pnrr, ma anche gli obiettivi europei per le reti internet ultra-veloci da realizzare entro

il 2025 ed il 2030 che, secondo la stessa Commissione Ue, sarebbero attualmente realizzabili con probabilità «bassa» dall'Italia.

Il Piano Italia 5G è un intervento pubblico tramite il quale il Governo intende incentivare la realizzazione delle infrastrutture di rete per lo sviluppo e la diffusione di reti mobili 5G nelle aree a fallimento di mercato su tutto il territorio nazionale, ovvero in tutte quelle aree dove l'allocazione di servizi tramite il libero mercato non risulterebbe efficiente. Si tratta di una iniziativa in attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e prevista nella Strategia italiana per la Banda Ultra Larga, la quale prevede di sviluppare una rete in banda ultra-larga sull'intero territorio nazionale per creare un'infrastruttura pubblica di telecomunicazioni coerente con gli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea. Il Piano – come riporta il governo – ha l'obiettivo di incentivare la diffusione di reti mobili 5G in grado di assicurare un significativo salto di qualità della connettività radiomobile mediante rilegamenti in fibra ottica e la densificazione delle infrastrutture di rete, al fine di garantire velocità di downlink e uplink più alte in aree in cui non è presente, né lo sarà nei prossimi cinque anni, alcuna rete idonea a fornire una determinata connettività in tipiche condizioni di punta del traffico. Tuttavia, negli ultimi mesi l'installazione delle antenne ha trovato ostacoli non indifferenti, tra cui l'opposizione di diverse amministrazioni comunali che hanno ritardato o negato il rilascio di permessi necessari agli operatori che dovevano effettuare l'intervento chiedendo prudenza.

Tali difficoltà sono state inserite anche nella Relazione di maggio Relazione sullo stato di attuazione del Pnrr, pubblicata recentemente dalla Corte dei Conti. All'interno del documento, infatti, si legge che sono state coperte solo 160 aree su un totale di 1.385 (circa l'11,6%), mentre le aree coperte sarebbero corrispondenti al 7,7% sul totale, nonostante le stime siano ancora in corso. L'obiettivo della linea di intervento rimodulata in sede di revisione del Piano – spiega la Relazio-

ne – è quella di estendere la copertura 5G a 1.400 km di aree a fallimento del mercato, di cui 500 kmq già provviste di copertura. Tale decisione sarebbe emersa dopo aver constatato che «la popolazione residente è concentrata in punti specifici, spesso piccoli e vicini ad aree già servite» e ha reso necessaria «una ridefinizione del perimetro dell'intervento ad almeno 1.400 km aggiuntivi di zone abitate abilitati alla copertura 5G, non più limitato esclusivamente alle aree a fallimento di mercato». Inoltre, mentre il Dipartimento per la trasformazione digitale «ha avviato una cooperazione sinergica con le Amministrazioni meno collaborative», ma al contempo ha commissionato «la predisposizione di una relazione riepilogativa delle criticità riscontrate», anche al fine di individuare zone alternative per attuare un eventuale piano di recupero, da «poter attuare qualora necessario».

Questo lavoro di sostituzione delle aree problematiche è ancora in corso e – secondo quanto riportato da Il Sole 24 Ore – dovrebbe rispondere ad alcuni criteri specifici. In primo luogo, si potrebbero ammettere all'intervento solo le zone che facevano parte della mappatura iniziale. Inoltre, l'area «alternativa» individuata dovrebbe comunque rientrare nella stessa zona geografica del lotto a cui appartiene il comune che ostacola gli impianti e, infine, deve esserci un accordo sia di Inwit – la società italiana che opera nel settore delle infrastrutture per le telecomunicazioni elettroniche – che di almeno uno tra i due operatori che gestiscono il servizio finale, i quali dovrebbero riscontrare «sostenibilità economica» nella nuova area individuata.

Tra i motivi che spingono alla creazione di un piano che riesca ad evitare mesi di attesa per ricorsi al TAR e permessi bloccati dai comuni però, non vi è solo la scadenza del Pnrr. L'Italia deve infatti impegnarsi per raggiungere gli obiettivi europei di connettività Giga-bit Society 2025 e Digital Decade 2030, impresa tutt'altro che certa secondo lo studio della stessa Commissione Ue: secondo il documento, è «bassa» la possibilità che venga raggiunto l'obiet-

tivo che prevede l'accesso per tutte le famiglie ad una velocità in downloading di almeno 100 megabit aggiornabili a 1 gigabit per secondo. Su tale obiettivo ci sono ben nove Paesi in posizione migliore, mentre sulle proiezioni riguardanti le sfide per il 2030, siamo in 17esima posizione. Secondo il report, a condizionare «in negativo» l'Italia c'è un mix di quattro fattori: posizione topografica non favorevole, complessità dei processi amministrativi e di coordinamento tra livelli del governo, competenze digitali e di utilizzo di internet inferiori alla media e infine – appunto – scarsa copertura di reti ultraveloci fisse.

## LA NUOVA LEGGE SUGLI AUTOVELOX ENTRA IN GAZZETTA UFFICIALE: COSA CAMBIA

di Roberto Demaio

**D**ovranno essere autorizzati dai prefetti, dovranno essere segnalati in anticipo nel rispetto delle distanze minime e non saranno più installati nei centri urbani con limiti di velocità inferiori ai 50 km/h: è ciò che prevede la nuova legge sugli autovelox entrata oggi in Gazzetta Ufficiale. Il nuovo decreto, fortemente voluto dal ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini, darà 12 mesi ai sindaci per adeguarsi e – commenta Salvini – mira a rimediare alla «anarchia di autovelox», i quali «saranno impiegati dove effettivamente serve». Mentre da una parte il provvedimento ha suscitato il sollievo di automobilisti e pendolari che percorreranno le strade con meno restrizioni, dall'altra vi sono associazioni dei familiari delle vittime della strada che già da mesi definivano il nuovo Codice della Strada una «brutta notizia».

Tra le novità sostanziali, vi è il fatto che i Comuni dovranno chiedere al prefetto il nulla osta per l'installazione di autovelox assicurando che il dispositivo servirà a limitare gli incidenti dovuti alla velocità. Tale obbligo si estende anche ai dispositivi mobili montati su treppiedi, che anch'essi dovranno essere coordinati con la prefettura. Ser-

ve, dice il testo, «un'accurata analisi del numero, della tipologia e, soprattutto, delle cause», con «particolare riferimento alla velocità come causa principale». Per quanto riguarda le distanze della segnaletica, gli autovelox dovranno essere anticipati ai guidatori 1.000 metri prima sulle strade extraurbane, 200 metri prima sulle urbane a scorrimento e 75 metri prima sulle altre strade. Vista la volontà di evitare le cosiddette «multe in serie», il ministro dei Trasporti Matteo Salvini ha spiegato che «tra un dispositivo e l'altro dovranno intercorrere distanze minime differenziate in base al tipo di strada»: la distanza minima è di 3 km sulle strade extraurbane e 1 km sulle strade secondarie. La novità più importante poi riguarda le città: stop agli autovelox sotto ai 50 km/h. Fuori dall'abitato, invece, potranno essere installati dove il limite è inferiore di oltre 20 Km a quello previsto dal Codice della Strada. Infine, gli occhi elettronici dovranno inoltre essere sempre ben visibili, distanziati e, nel caso di dispositivi mobili, la contestazione dovrà essere immediata.

Il vicepremier Matteo Salvini ha commentato che «la velocità rilevata dagli autovelox sarà parametrata a quella prevista dal codice della strada in base alla tipologia di viabilità. Basta con gli autovelox trappola, sì all'installazione di dispositivi nei pressi dei luoghi affollati come scuole e ospedali». Ai sindaci restano ora 12 mesi per adeguare le città ai nuovi provvedimenti, allo scadere dei quali gli occhi elettronici dovranno essere disinstallati fino al loro adeguamento. Le multe fatte in questo anno saranno comunque valide però, anche se, come sostiene il comandante dei Vigili di Verona Luigi Altamura, «se un Comune sa che quell'autovelox non risponde più alle caratteristiche del decreto sarebbe auspicabile interrompere subito le sanzioni per non porgere il fianco a migliaia di ricorsi».

Se, da una parte, il provvedimento ha suscitato la reazione positiva di automobilisti e pendolari che percorreranno le strade con meno restrizioni, dall'altra ci sono le voci dei familiari delle vittime della strada che da mesi hanno promosso iniziative in oltre 40

piazze italiane, i quali avevano già descritto come «brutta notizia» il nuovo Codice della Strada in quanto «limita gli autovelox, ostacola i provvedimenti comunali di riduzione della velocità e addirittura delega il governo ad aumentare i limiti». A tali contestazioni si è unita pure Legambiente, associazione ambientalista attiva dal 1980, denunciando che solo pochissime delle osservazioni fatte dalle associazioni familiari vittime e dalle associazioni impegnate nella tutela della sicurezza stradale e promozione della mobilità attiva siano state accolte nelle audizioni e che il provvedimento diminuirebbe la sicurezza, boicotterebbe la mobilità sostenibile, indebolirebbe i Comuni, le ZTL e le zone pedonali e renderebbe più difficili i controlli per velocità e sosta abusiva.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



## FIRENZE: LA PROCURA INDAGA I MANIFESTANTI PRO-PALESTINA, MENTRE NON SI FERMANO LE PROTESTE

di Dario Lucisano

**A**partire da ieri mattina, le forze dell'ordine di Firenze hanno effettuato perquisizioni negli appartamenti di un gruppo di persone che, lo scorso 23 febbraio, avevano preso parte a una manifestazione pro Palestina nel capoluogo toscano, in cui si verificarono scontri tra polizia e dimostranti. Quel giorno, le cariche della polizia provocarono diversi feriti sia a Firenze che a Pisa, dove parallelamente si svolgeva un'altra manifestazione in favore della Palestina e contro i massacri di Israele a Gaza. Tra i perquisiti – e a detta loro indagati – vi sarebbero anche coordinatori del SUDD Cobas fiorentino, che ha dichiarato che «di fronte al mas-



sacro di Gaza, Rafah e tutti i Territori palestinesi, di fronte a governi criminali accusati dalle corti penali internazionali, siamo orgogliosi di stare dalla parte giusta della storia». Nel frattempo non si arrestano le proteste in tutta Italia: ieri la stazione di Bologna è stata occupata da centinaia di manifestanti, con la conseguente sospensione della circolazione dei treni, mentre all'università La Sapienza di Roma gli studenti hanno improvvisato un corteo guidato dallo striscione «Rafah brucia – Israele terrorista – Sapienza complice».

A riportare la «grave azione intimidatoria» delle forze dell'ordine fiorentine è lo stesso SUDD Cobas del capoluogo toscano. Stando a quando comunica il sindacato, le operazioni di perquisizione sarebbero iniziate alle 06.00 del mattino, e avrebbero avuto luogo «nelle case della nostra coordinatrice e coordinatore sindacali e di alcuni membri della comunità di lotta». Non è ancora ben chiaro che cosa le forze dell'ordine cercassero a casa dei sindacalisti di SUDD Cobas. Nello specifico, le persone oggetto di perquisizione avevano partecipato, al fianco degli studenti, alla manifestazione del 23 febbraio sotto il consolato statunitense per «denunciare la complicità morale e materiale del governo Biden nel genocidio in corso in Palestina». Durante quella stessa manifestazione, così come in quella svoltasi in parallelo a Pisa, la polizia aveva caricato i manifestanti, sfoderando gli sfollagente, ed è stata inoltre redatta una prima informativa che scaricava la responsabilità di quanto accaduto sugli studenti.

Nel frattempo continuano le proteste a favore della Palestina, per chiedere che il Paese faccia qualcosa per fermare il genocidio in corso a Gaza. Ieri pomeriggio a Bologna centinaia di persone coordinate dai Giovani Palestinesi hanno bloccato la stazione dei treni, causando ritardi fino a oltre 90 minuti, e anche causando qualche cancellazione. La stessa associazione ha inoltre ricordato la manifestazione regionale che si terrà il 2 giugno a Modena in occasione della Festa della Repubblica, parallelamente al presidio nazionale che avrà sede a Roma nello stesso giorno. Nella

stessa capitale continuano le proteste, tanto che gli studenti della Sapienza si sono mossi in corteo chiedendo il boicottaggio accademico e istituzionale, e rilanciando una ulteriore mobilitazione nazionale che inizierà il 1 giugno.

In Italia e in generale in tutto il mondo, le proteste a favore del popolo palestinese sono sempre più forti e non sembrano arrestarsi; a trainare, anche se non sono da soli, sono nella maggior parte dei casi gli studenti. Nel nostro Paese risultano ancora in doppia cifra le sedi universitarie occupate dagli universitari, e in generale la ribattezzata «intifada studentesca» ha assunto i connotati di un movimento globale.

## “IL SILENZIO NON È PIÙ UN'OPZIONE”: I DOCENTI DELL'UNIVERSITÀ DI MESSINA CONTRO IL PONTE

di Stefano Baudino

Oltre duecento tra docenti e lavoratori dell'Università di Messina hanno sottoscritto e pubblicato online un documento, dal titolo “Il ponte insostenibile”, attraverso cui hanno espresso la propria contrarietà alla realizzazione del Ponte sullo Stretto, opera bandiera del governo Meloni e, in particolare, del ministro delle Infrastrutture e leader leghista Matteo Salvini. Con lo slogan “Il silenzio non è più un'opzione”, i firmatari hanno dichiarato di avere ritenuto “necessario prendere una posizione netta contro un'opera insostenibile sul piano economico, ambientale, sociale, culturale, giuridico e tecnico”. Gli autori del documento hanno manifestato l'intenzione di “avviare una mobilitazione che dall'Università si apra a tutta la comunità” al fine di sollecitare “una discussione e un confronto” ispirati ai principi della “trasparenza dei processi decisionali pubblici”, dell’“etica della condivisione e della consultazione” e della “valorizzazione della ricerca alla luce della pluralità e dell'interconnessione dei saperi”.

Nel testo, si legge che l'insostenibilità dell'opera è provata “dai rilievi presentati in sede di procedura di valutazione

di impatto ambientale (VIA), dalle osservazioni delle maggiori associazioni ambientaliste del paese, unitamente a quelle dei comitati cittadini No-Ponte”, le quali hanno messo in luce le “numerose lacune nell'attuale progetto definitivo”. I firmatari affermano di porsi infatti “in continuità con le numerose iniziative promosse dal coordinamento delle associazioni No-Ponte, dal mondo della scuola e dalle altre espressioni della società civile”, menzionando la “consolidata letteratura scientifica ma anche divulgativa e di opinione che ha registrato la negatività dell'impatto del progetto sull'area dello Stretto non solo dal punto di vista tecnico-ambientale, ma anche etico, sociale e di salute pubblica”. A tal proposito, vengono fatti alcuni esempi, come “i danni materiali” e “i disagi psicologici legati agli espropri”, nonché le “gravi ricadute sul tessuto sociale e urbanistico di un cantiere stabile per oltre 10 anni”. Dal momento che, secondo i firmatari, non esiste uno spazio aperto che, in un quadro di trasparenza e condivisione di informazioni, “metta a disposizione della cittadinanza i risultati di queste ricerche e le riflessioni che ne derivano”, viene lanciata l'idea di una “assemblea pubblica” con l'obiettivo di “discutere del futuro del nostro territorio”, con data e luogo ancora da definire.

Solo poche settimane fa, in seguito all'enorme quantità di richieste di chiarimento avanzate dalla commissione Via-Vas al progetto approvato dal cda della Stretto di Messina, il presidente della società ha chiesto al Ministero dell'Ambiente altri 4 mesi di tempo per rispondere ai rilievi sollevati attraverso documentazione integrativa. È così naufragato l'obiettivo del ministro delle Infrastrutture e vicepremier Matteo Salvini – più volte ribadito nella cornice di interventi pubblici – di vedere l'inizio dei lavori per la costruzione del ponte entro il 2024. In particolare, il ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica ad aprile aveva richiesto ben 239 integrazioni di documenti alla Società Stretto di Messina S.p.A e a Eurolink. 155 integrazioni sono state chieste per la Valutazione di impatto ambientale (Via), 66 integrazioni per la Valutazione di incidenza (Vinca), che

**INSIDE MEDIA**

**DOPO 236 GIORNI ARTISTI E INFLUENCER SI SONO ACCORTI CHE A GAZA È IN CORSO UN GENOCIDIO**

di Dario Lucisano

**È** da due giorni, ormai, che su Instagram circola senza soluzione di continuità un'immagine che intende rivolgere l'attenzione sul massacro in corso a Gaza. "All Eyes on Rafah", questa la scritta che appare nell'immagine e che ha anche dato il nome al fenomeno, ha rapidamente catturato milioni di consensi, tanto che a stamattina solo nelle precedenti 24 ore si contavano poco meno di 50 milioni di condivisioni. Tra tutte queste persone non potevano certamente non rispondere all'appello i vari artisti, influencer e celebrità che ogni giorno monopolizzano gli schermi dei nostri telefoni, primi della fila proprio quelli che, alle porte dell'ottavo mese di massacro, non avevano ancora alzato una parola di denuncia nei confronti del genocidio che Israele perpetra sul popolo palestinese. Sebbene gli scopi dell'immagine paiano essere nobili, infatti, il sempre più crescente numero di persone che ha deciso di diffonderla suggerisce più che delle centinaia di milioni di persone che l'hanno condivisa, parecchi, specialmente quegli stessi influencer, lo abbiano fatto per seguire quello che è andato definendosi come un vero e proprio trend. A riprova di ciò arriverebbe anche la controtendenza ormai in auge dal 6 maggio di #blockout2024, nata proprio per boicottare quelle celebrità che dal 7 ottobre a oggi non hanno alzato un dito per la causa palestinese.

All Eyes on Rafah è stato condiviso a partire da un paio di giorni fa, in risposta al bombardamento del campo

verifica gli effetti delle opere sui siti protetti di interesse Ue. Per il Piano di utilizzo terre (Put) sono state richieste 16 integrazioni, per la Verifica di ottemperanza (Vo) 2. Nel frattempo, sabato 18 maggio è andata in scena una grande manifestazione a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) che ha riunito in corteo cittadini e frange di società civile contrari all'opera. Tra le migliaia di persone che hanno sfilato in corteo erano presenti anche politici, associazioni di categoria, sindacati e ambientalisti.

**L'ASL DI LANCIANO È STATA CONDANNATA PER AVER SOSPESO UN MEDICO SENZA CERTIFICAZIONE COVID**

di Stefano Baudino

**I**l giudice del lavoro di Vasto ha condannato la Asl Lanciano Vasto a risarcire con oltre 4mila euro - cui si sommano interessi e rivalutazioni -, un infermiere che, nel 2022, era stato sospeso dal lavoro e dalla retribuzione per non aver adempiuto all'obbligo di vaccinazione contro il Covid 19 o alla comunicazione della certificazione recante le ragioni giustificative della mancata vaccinazione. La sentenza, pronunciata mercoledì 22 maggio, ha infatti appurato che il lavoratore, ai tempi della sospensione, aveva regolarmente ultimato il primo ciclo di vaccinazione. Il giudice, però, non si ferma qui, statuendo che, anche ove l'infermiere non fosse stato in regola con gli obblighi vaccinali, prima di sospenderlo l'azienda sanitaria avrebbe dovuto verificare la possibilità di fargli svolgere mansioni differenti, funzionali a scongiurare il rischio di diffusione del contagio in ambito lavorativo.

Nello specifico, il professionista sanitario era stato colpito da un provvedimento di sospensione emesso dall'ordine delle professioni infermieristiche di Chieti, dal 7 febbraio al 15 giugno 2022, che in seguito venne rimodulato fino al 13 aprile. Esaminando la documentazione prodotta, però, il giudice ha certificato che, per tutta la fase temporale in oggetto, l'infermiere è sempre stato in regola con i vincoli im-

posti dalla legge sulla vaccinazione anti Sars-Cov 2, avendo ricevuto due dosi di vaccino. L'Ordine di appartenenza aveva formulato nei suoi confronti la richiesta dell'invio della documentazione attestante il regolare adempimento agli obblighi di legge in materia di vaccinazione contro il virus Covid 19, che era però rimasta inevasa. Da lì era dunque scattata la sospensione, ma il giudice ha stabilito che non esiste disposizione della normativa emergenziale in cui si stabilisca che tale omissione determini, come immediata e diretta conseguenza, la sospensione dall'attività lavorativa e dalla retribuzione. Ciò era infatti previsto soltanto nel caso di "posizione sostanzialmente irregolare con riguardo all'obbligo vaccinale", ma tale aspetto avrebbe dovuto essere accertato direttamente dall'Ordine.

A ogni modo, il giudice ha evidenziato che tale sospensione sarebbe stata comunque illegittima anche nel caso in cui il lavoratore avesse scelto di non vaccinarsi. Nella sentenza si legge infatti che, "quand'anche il lavoratore non fosse stato effettivamente in regola con gli obblighi vaccinali e, quindi, impossibilitato allo svolgimento della prestazione lavorativa" il datore di lavoro, "in luogo dell'immediata sospensione dal lavoro e dalla retribuzione, ben avrebbe dovuto adempiere all'obbligo di verificare la possibilità di adibirlo ad attività e mansioni diverse tali da scongiurare il rischio di diffusione del contagio nell'ambito lavorativo". L'Asl avrebbe potuto infatti procedere con la sospensione "solo nel caso in cui ciò non fosse stato possibile".

profughi di Tal Al-Sultan, che ha portato al massacro di oltre 40 civili, molti dei quali arsi vivi. L'immagine è stata generata con una Intelligenza Artificiale e a capo del progetto pare essere un fotografo indipendente. In pochi giorni le condivisioni del post hanno toccato quote senza precedenti, e il fenomeno pare essersi trasformato in un'autentica tendenza da social, riflettendo dunque le stesse logiche e i medesimi meccanismi degli analoghi "balletti" su TikTok. Proprio per tale motivo, la diffusione dell'immagine da parte dei vari artisti e influencer che mai hanno speso una parola di condanna del genocidio – e nemmeno per rivendicare una pace – sembra più un tentativo di salire sul carro della tendenza, in modo tale da lavarsi via la coscienza. La stessa locuzione "tutti gli occhi su Rafah" è dopo tutto dotata di una carica relativamente neutra, e mira a rivolgere l'attenzione su quello che sta succedendo in Palestina senza tuttavia lanciare in maniera davvero esplicita giudizi di valore.

Ed ecco che, magicamente, artisti e influencer in voga, molti dei quali non avevano mai espresso un pensiero in merito al massacro in corso in Palestina, hanno condiviso l'immagine virale. Nel migliore dei casi un modo facile per dimostrare che si occupano della questione, senza dirlo troppo forte. Oppure, a voler pensar male, un modo facile per ripulirsi la coscienza e provare a smarcarsi dai pericoli della campagna di boicottaggio condividendo una semplice "stories". Al fenomeno globale non hanno fatto difetto artisti e influencer italiani: da Fedez a Guè Pequeno, passando per Mahmood e Annalisa, in tanti tra i "vip" nostrani della canzone e di Instagram hanno condiviso l'immagine.

All'iniziativa, comunque, andrebbero riconosciuti i suoi meriti: come tutti i fenomeni virali, essa catalizza l'interesse del grande e variegato pubblico dei social network verso una imminente emergenza umanitaria, e può portare più persone a interessarsi di quanto stia succedendo nella Striscia di Gaza e a informarsi meglio; la stessa condivisione da parte degli artisti, letta in questo quadro, si potrebbe configura-

re come un virtuoso esempio di come, quando spesi per determinate cause, i social abbiano un potere mediatico ed ecoico senza rivali. Eppure, a fare dubitare della buona volontà se non di tutte, quanto meno di alcune delle celebrità che hanno ripostato l'immagine arriva l'iniziativa #blockout2024.

Blockout è un hashtag di tendenza lanciato il 6 maggio 2024. Esso è nato dopo la netta discrepanza che sussiste tra il mondo delle celebrità e quello reale che gli utenti dei social hanno osservato plasticamente in occasione dell'annuale celebrazione del Met Gala. Durante l'evento – partecipato da numerosissime personalità pubbliche – i vari invitati hanno sfoggio del lusso che caratterizza il mondo delle celebrità, causando l'indignazione del pubblico dei social. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata nello specifico il video pubblicato dalla modella Haley Kalil, in cui l'influencer, vestita in abiti sfarzosi, pronuncia l'ultima frase della celebre citazione attribuita a Maria Antonietta: "[Il popolo ha fame?] Dategli le briocche". Osservato il forte distacco dalla quotidianità esibito dal Met Gala, paragonato alle feste dipinte nel celebre fantasy distopico Hunger Games, è stata così lanciata una campagna di boicottaggio contro tutti quei personaggi e quelle realtà pubblici che dopo l'escalation del 7 ottobre non si sono mai espressi su Gaza. Nello specifico, gli utenti sono invitati a smettere di seguire e a bloccare le persone prese di mira. A oggi le celebrità direttamente colpite sono una ventina, ma quelle in piano sono, per ora, almeno un migliaio. Gli effetti di blockout sono stati devastanti, tanto che celebrità come Kim Kardashian sono arrivate a perdere più di un milione di follower su Instagram in un solo mese, mentre altre, come Zendaya, hanno quasi raggiunto il mezzo milione di "seguaci" in meno.

## AMBIENTE



### LA LOBBY DELLA CARNE AVREBBE SABOTATO UN TERZO DELLE POLITICHE ECOLOGICHE EUROPEE

di Simone Valeri

L'industria degli allevamenti intensivi, seguendo gli insegnamenti delle compagnie fossili, ha fatto pressioni significative affinché le politiche climatiche dell'UE venissero indebolite. Ad oggi, già un terzo delle misure europee per la riduzione delle emissioni è stato compromesso dal settore. A renderlo noto, un rapporto del gruppo di esperti indipendente InfluenceMap, il quale ha esaminato le campagne di lobbying condotte presso l'UE negli ultimi tre anni da 10 compagnie e 5 associazioni di categoria afferenti all'industria della carne e dei prodotti caseari. Il focus è stato in particolare su 6 politiche ecologiche cardine, come la direttiva sulle emissioni industriali o la strategia Farm to Fork. Le aziende coinvolte nell'allevamento e nella produzione di carne – quali Arla, Danish Crown, Tonnies group, FrieslandCampina, Vion food group – hanno nello specifico promosso le posizioni più critiche e influenti. Il rapporto ha suggerito inoltre che alcuni colossi dell'industria della carne si sono serviti delle rispettive associazioni di categoria per portare avanti i loro interessi, proteggendosi così da polemiche indesiderate.

La nuova analisi di InfluenceMap ha quindi messo in luce una campagna concertata dell'industria della carne e dei prodotti lattiero-caseari volta a ostacolare gli sforzi politici per affrontare l'impatto climatico del settore. Una vera e propria strategia che ha influenzato in modo significativo le politiche ambientali dell'UE relative alla produ-

zione e al consumo di carne e latticini. Il rapporto, in particolare, ha esaminato il coinvolgimento delle aziende e delle relative associazioni di categoria in merito alle politiche dell'UE volte a ridurre le emissioni climalteranti in linea con il Rapporto speciale 2019 del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC). Secondo l'analisi, i giganti dei beni di consumo, come Unilever e Nestlé, hanno in questo caso mostrato un impegno più positivo nei confronti delle politiche dell'UE rispetto ai produttori di carne e latticini come Arla e Danish Crown. Inoltre, è emerso che le associazioni di categoria che rappresentano queste aziende sono state fortemente coinvolte in queste azioni di lobbying, spesso allineandosi con le posizioni più contrarie assunte dalle aziende produttrici di alimenti. Nel complesso, i produttori di carne e latticini, insieme alle loro associazioni industriali, hanno impiegato tattiche simili a quelle utilizzate dall'industria dei combustibili fossili per ostacolare le politiche climatiche. Queste tattiche comprendono la costruzione di una narrativa strategica e un impegno politico dettagliato. Entrambi i settori hanno infatti utilizzato argomentazioni fuorvianti nella loro comunicazione pubblica per seminare dubbi e minare la necessità di affrontare le emissioni di gas serra. Tra le principali tattiche, figura il tentativo di allontanare il settore dalle responsabilità in termini di crisi climatica, negando la necessità di un cambio di dieta, sminuendo l'impatto delle emissioni ed enfatizzando i loro miglioramenti in termini di efficienza. Al contempo, il settore ha lavorato per far risaltare l'importanza degli allevamenti per la società, esaltandone i benefici in termini economici, di salute e di sicurezza alimentare.

Nel complesso, il documento indica che gli sforzi dell'industria sono riusciti in gran parte a indebolire le principali politiche climatiche rivolte al settore nell'UE. Tra il 2020 e il 2023, l'intensa pressione delle aziende ha infatti portato a un significativo indebolimento di un terzo delle politiche esaminate, con la metà di esse che sembra essersi del tutto bloccata a causa dell'opposizione delle aziende e delle associazioni

di settore. Tra le politiche interessate figurano il Quadro per i sistemi alimentari sostenibili, una pietra miliare della strategia Farm to Fork, e la revisione della Direttiva sulle emissioni industriali che regola le emissioni inquinanti delle grandi aziende europee. Come se non bastasse, il lobbying dell'industria della carne e dei prodotti lattiero-caseari ha influenzato anche la posizione del partito politico conservatore europeo sulle politiche relative alla transizione della dieta e alle emissioni del settore agricolo. Tra il 2022 e il 2023, l'opposizione del Partito Popolare Europeo a politiche chiave e alla riduzione delle emissioni di gas serra del settore ha infatti rispecchiato la narrativa promossa dai produttori di carne e latticini e dalle loro associazioni industriali. Un allineamento che, verosimilmente, ha influenzato anche l'approccio del Partito alle elezioni europee del 2024.

## MITSUBISHI DOVRÀ PAGARE PER L'INQUINAMENTO DA PFAS PROVOCATO IN VENETO

di Stefano Baudino

**I**l Tar del Veneto si è pronunciato ieri sulla grave contaminazione da Pfas nelle province di Vicenza, Padova e Verona. Lo ha fatto sancendo che anche il colosso giapponese Mitsubishi Corporation – che alla fine degli anni Ottanta costituì la Miteni, di cui ha detenuto nel corso degli anni tra il 49 e il 90% del capitale sociale – dovrà sobbarcarsi i costi per la bonifica dei veleni disseminati nei pressi dell'ex Miteni di Trissino (Vicenza). In base a quanto emerso da rilevazioni e accertamenti, infatti, nel giudizio amministrativo di primo grado i giudici hanno inquadrato come responsabili dell'inquinamento tutte le società che si sono susseguite nel controllo dello stabilimento vicentino. Nel 2009 Miteni era stata ceduta alla Ici e poi, cinque anni dopo lo scoppio dello scandalo PFAS, avvenuto nel 2013, è stata dichiarata fallita.

Sebbene Mitsubishi si sia opposta con una serie di argomenti, tra cui l'attri-

buzione alla Miteni di "autonome scelte e strategie imprenditoriali", l'assenza di "limiti legali di concentrazione dei Pfoa, dei Pse dei Btf" e la mancata considerazione del "contributo causale di altri soggetti presenti nel distretto industriale", i giudici del TAR hanno evidenziato la "sussistenza di un'unità sostanziale dell'impresa" fra Mitsubishi e Miteni, attraverso una "condivisione delle medesime persone fisiche nelle cariche societarie". In aggiunta, i giudici hanno censurato la vendita dell'azienda a Ici "per la somma simbolica di 1 euro, premurandosi di escludere la garanzia del venditore in merito ad eventuali criticità ambientali", parlando di "un comportamento gravemente omissivo nei confronti degli Enti competenti, impedendo di fatto di avviare il procedimento di messa in sicurezza e/o di bonifica che la normativa applicabile riconduce sotto il controllo delle Autorità pubbliche, procedimento che con un ragionevole grado di certezza avrebbe permesso sin da allora di eliminare, o quantomeno di limitare efficacemente gli effetti pregiudizievoli dell'inquinamento in atto, incidenti sull'ambiente e sulla salute di migliaia di persone". A proposito dei PFAS, i giudici sottolineano che si tratta di "composti da tempo sotto l'attenzione della comunità scientifica internazionale, e delle autorità di protezione ambientale", poiché "sospettati di effetti dannosi sulla salute umana", tra cui "alti livelli di colesterolo ed acido urico nel sangue, nonché una possibile correlazione con taluni tipi di cancro al fegato, al rene, al testicolo e alla tiroide".

Nel frattempo, si attende che arrivi a sentenza il processo penale istruito sullo scandalo PFAS in Veneto, che vede dirigenti della Miteni e delle società a essa legate accusati a vario titolo di avvelenamento di acque, inquinamento ambientale, disastro innominato aggravato e bancarotta fraudolenta. La vicenda processuale ha avuto origine dalla scoperta, nel 2013, del grave inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche di una vasta falda acquifera che avrebbe coinvolto 350mila cittadini nelle aree di Vicenza, Verona e Padova. Su spinta delle associazioni ambientaliste, tra il 2015 e il 2016 è partita una rileva-



zione a campione nei comuni interessati che ha evidenziato valori elevati di Pfas nel sangue dei residenti: così, nel marzo 2018, il governo dichiarò lo stato di emergenza con il divieto di consumo di acqua potabile e l'istituzione di una zona rossa in 30 comuni. Un nuovo studio condotto da scienziati dell'Università degli studi di Padova, sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla rivista scientifica *Environmental Health*, ha calcolato che proprio all'interno di questa area rossa, tra il 1985 e il 2018, si è verificato un aumento di mortalità per malattie cardiovascolari e malattie neoplastiche maligne.

I Pfas sono un gruppo che raccoglie oltre 10.000 molecole sintetiche non presenti in natura, utilizzate in vari processi industriali per la fabbricazione di prodotti come le padelle antiaderenti o qualche imballaggio alimentare. Essendo molecole fortemente stabili, esse non vengono degradate brevemente nell'ambiente e sono state definite "inquinanti eterni". L'esposizione ai Pfas è stata associata a problemi alla tiroide, diabete, danni al fegato e al sistema immunitario, cancro al rene e ai testicoli e ad impatti negativi sulla fertilità e da novembre 2023 le sostanze sono state riconosciute anche come cancerogene.

## SCIENZA E SALUTE



### COME LA "TERAPIA CANGURO" SALVA LA VITA A MIGLIAIA DI BAMBINI OGNI ANNO

di Roberto Demaio

La "terapia canguro", ovvero il posizionare il figlio a stretto contatto con le madri collocandolo sul loro petto, aiuta a stabilizzare i nati prematuri e

può salvare migliaia di vite ogni anno: è ciò che emerge da una nuova ricerca sottoposta a revisione paritaria pubblicata sulla rivista scientifica *The Lancet*. L'analisi ha coinvolto cinque ospedali in tutta l'Uganda e ha scoperto che iniziare la "marsupio terapia" prima che i bambini fossero stati clinicamente stabilizzati ha salvato il 14% in più di vite umane nei primi 28 giorni di vita. La ricerca, secondo l'autrice senior, pediatra e professoressa Joy Lawn, è la prima a dimostrare il vantaggio nel rapporto costo-efficacia dell'implementazione della tecnica prima della stabilizzazione clinica dei neonati e rappresenta quindi una vera e propria «opportunità» per adottare nuove strategie per combattere la mortalità neonatale, che è una delle principali cause di morte infantili nel mondo.

La terapia canguro consiste nel tenere il bebè appena nato in un contatto pelle a pelle continuo e prolungato, favorendo anche l'allattamento al seno e la dimissione veloce. Il bambino viene avvolto in una copertina e sistemato in posizione verticale sul petto del genitore, che decide di tenerlo con lui sulla base dello stato di salute del figlio. Grazie alla connessione fisica ed emotiva, che si attua attraverso sguardi, sorrisi, suoni e contatto fisico, si ottiene anche una modulazione dello stress e viene promosso un sano sviluppo neuro-comportamentale. In particolare, come spiegano gli esperti, serve anche a «stabilizzare i parametri cardio-respiratorio e l'omeostasi termica del neonato». Tale tecnica non è magia quindi, ma scienza, e ciò trova conferma anche in un recente studio pubblicato su *The Lancet*.

La ricerca è stata condotta individualmente a gruppi paralleli in cinque ospedali in Uganda e – spiegano i ricercatori – mira a proporre nuove strategie per la gestione della nascita prematura, che è la causa principale di morte nei bambini di età inferiori a 5 anni in tutto il mondo. Sono stati considerati idonei 2.221 neonati dal peso compreso tra i 700 ed i 2.000 grammi senza instabilità cliniche pericolose per la vita e si è scoperto che la terapia canguro ha salvato il 14% in più di bambini nei primi 28

giorni di vita. «L'effetto del 14% sulla mortalità è notevole se lo si applica a milioni di neonati vulnerabili in tutto il mondo. Questa è un'opportunità per cambiare davvero la traiettoria della sopravvivenza neonatale, che è uno degli obiettivi globali più fuori strada. Ma per ottenere questi vantaggi, i governi e i partner nazionali dovranno investire», ha dichiarato la professoressa Joy Lawn, coautrice, pediatra ed epidemiologa presso la London School of Health & Tropical Medicine. La tecnica «pone giustamente la famiglia al centro della cura del proprio bambino» ha poi affermato, aggiungendo: «Il contatto pelle a pelle fornisce calore, ma supporta anche meglio l'allattamento al seno e protegge i bambini dalle infezioni, quindi spesso tornano a casa prima».

Si tratta di una scoperta che potrebbe avere conseguenze tutt'altro che indifferenti soprattutto per i Paesi a basso reddito che dispongono di attrezzature specialistiche limitate: «Questo studio dimostra che ci sono azioni che possiamo intraprendere ora per ridurre le morti neonatali, ma la terapia canguro non è una bacchetta magica. Abbiamo ancora bisogno di più infermieri neonatali, di più spazio e di dispositivi di base, ma insieme una maggiore attenzione a questi interventi potrebbe iniziare a cambiare il progresso della sopravvivenza nazionale in molti paesi, soprattutto in tutta l'Africa», ha aggiunto, sottolineando però che anche la madre non interviene da sola: «La madre ha bisogno di rispetto. Ha bisogno di una stanza con letti, non puoi aspettarti che faccia dalle 12 alle 18 ore di marsupio cura senza docce. Anche l'assistente ha bisogno di cure». In tutti i casi però, conclude la professoressa, «ovunque tu sia nel mondo, se sei nato molto prematuro, è meglio essere pelle a pelle con tua madre».

## CONSUMO CRITICO



### FORMALDEIDE E COMPOSTI TOSSICI: I DEODORANTI DEI MARCHI PIÙ NOTI SONO UN DISASTRO

di Roberto Demaio

**F**ormaldeide, fragranze problematiche, composti PEG, dietilftalato e polimeri sintetici: sono queste le criticità riscontrate in alcuni prodotti di marchi noti tra cui Vichy, Dove, Nivea e Avène. Lo riporta una nuova analisi di laboratorio commissionata da ÖKOTEST, rivista tedesca per i consumatori che classifica i prodotti in base a numerosi criteri. Il test ha coinvolto 39 deodoranti roll-on con la dicitura “senza alluminio” e ha scoperto che, contro ogni aspettativa, ad essere classificati come “insufficienti” sono stati proprio i prodotti dei marchi più noti. Inoltre, alla richiesta di presentare studi che certificassero la durata di efficacia promessa, dieci produttori non hanno mandato documentazione o quella presentata è stata giudicata insufficiente e infine – riporta ÖKOTEST – è stata trovata la presenza di alluminio in un prodotto con dicitura “senza sali di alluminio”.

Secondo l'analisi, la maggior parte dei prodotti ha ottenuto il massimo dei voti ma molti non risultano confezionati in imballaggi costituiti da materiale riciclato e ben 5, appartenenti ai marchi più noti, non hanno superato il test. Tali prodotti sono, in ordine dal peggiore: il deodorante minerale 48H di Vichy, il roll-on “flower fresh” 48h di Rexona, il Dove Original 48h, il Nivea Original Care 0% e il deodorante body 24 h di Avène. Il test ha verificato e rilevato la presenza di sostanze come la formaldeide, ovvero il più semplice delle aldeidi considerata un allergene

da contatto e inserita dall'Associazione Internazionale per la Ricerca sul Cancro (AIRC) nell'elenco delle sostanze considerate con certezza cancerogene per la specie umana. Anche nell'Unione Europea poi, dal 1° gennaio 2016, è stata classificata a sostanza che può provocare cancro. Attualmente, l'uso di formaldeide pura come conservante nei cosmetici è stato vietato anche se è ancora consentito l'uso di sostanze che possono rilasciarla.

Inoltre, l'analisi ha rilevato la presenza di altri ingredienti indesiderati. Tra questi, vi sono i PoliEtilenGlicoli (PEG) – composti derivati dalla polimerizzazione dell'ossido di etilene (che è classificato come cancerogeno dall'AIRC) utilizzati anche come emulsionanti e tensioattivi nei prodotti per pulire i forni e negli schiumogeni – riscontrati in alcuni deodoranti Dove, Rexona e Nivea, il dietilftalato (DEP) – estere che si presenta come liquido incolore attualmente sotto analisi per il sospetto che possa influenzare l'equilibrio ormonale umano – e alcuni polimeri sintetici che possono finire nell'ambiente e sono difficilmente biodegradabili, riscontrati nel deodorante del marchio Avène. È stata rilevata poi la presenza di Isoeugenolo – considerato uno degli allergeni più potenti tra le fragranze – trovato nel Dove Original, l'allergene Idrossictronellale e il Cashmeran, fragranza sintetica caratterizzata da un odore diffusivo, speziato e muschiato e difficilmente biodegradabile. Un altro problema – riporta ÖKOTEST – è stato trovare la dicitura generale “ipoallergenico”, in quanto ciò risulterebbe «fuorviante per i consumatori perché nel prodotto possono comunque essere contenute sostanze allergeniche». Inoltre, è stata scoperta la presenza di alluminio all'interno di un deodorante etichettato “senza sali di alluminio” e, contattato dalla rivista, il produttore ha risposto che tale sostanza potrebbe provenire dall'argilla minerale utilizzata perché contiene naturalmente silicato di alluminio. Infine, è stato chiesto di fornire studi che dimostrassero l'efficacia promessa dalle pubblicità e ben 10 produttori non hanno fornito alcuna documentazione o l'hanno fornita “inadeguata”. Il problema degli effet-

ti dell'alluminio presente negli anti-traspiranti è una questione che divide ancora a metà la comunità scientifica: se da una parte esistono scienziati come la microbiologa inglese Philippa Darbre che hanno ipotizzato che alcuni sali possono ostruire i canali sudoripari e bloccare alcuni condotti di sudore adiacenti al seno e studi italiani che mostrano un livello di alluminio più elevato nei fluidi prelevati da pazienti con carcinoma mammario rispetto ai soggetti sani, dall'altra esistono ricercatori che non condividono tali ipotesi e tra questi vi è la stessa AIRC, che ha affermato che dagli studi epidemiologici “non emergono dati consistenti” che confermino la correlazione tra sali di alluminio e tumore al seno. Tuttavia, i sali di alluminio risultano presenti in tantissimi prodotti antiaspiranti (elencati in maniera completa qui) tra cui anche in quelli più noti come Borotalco, Breeze, Dove e Nivea.

### YOGURT 0% DI GRASSI: ALLEATI PER LA SALUTE O TRUFFA DEL MARKETING ALIMENTARE?

di Gianpaolo Usai

**D**a diversi decenni lo yogurt 0% grassi, come il latte scremato e gli alimenti light, attirano frotte di consumatori che sperano di ottenere dei vantaggi per il dimagrimento. Ma che senso hanno questi prodotti e servono davvero a qualcosa? È importante comprendere le modalità di preparazione di questi prodotti senza grassi che l'industria adotta, e non basta affatto fermarsi ad ascoltare ciò che le aziende produttrici proclamano riguardo questi prodotti. Le aziende rigirano la frittata sempre al proprio tornaconto, questo dovrebbe ormai essere chiaro a tutti i consumatori, eppure non è così e ancora oggi gran parte dei consumatori confida, ripone fiducia e credito in ciò che afferma l'industria alimentare, senza sviluppare nessun senso critico e andare a verificare come stanno veramente le cose attraverso un approfondimento. Gli yogurt 0% grassi sono uno dei simboli del successo commerciale delle aziende, ma sono anche l'emblema del cibo fintamente sano, e non apportano

vantaggi né per il dimagrimento né per la salute in generale, al contrario vedremo che sono forieri invece di problemi e svantaggi.

### **I cibi a basso contenuto in grassi non sono una scelta salutare**

Una campagna mediatica che ha favorito le grandi aziende alimentari a scapito dei cittadini è stata quella che ha divulgato l'utilizzo dei cibi a basso contenuto in grassi per dimagrire. Il risultato: siamo tutti più grassi. Diverse ricerche hanno dimostrato che mangiare alimenti a basso contenuto in grassi non solo non fa perdere peso, ma nemmeno giova alla salute cardiovascolare, anzi semmai possiamo dire esattamente il contrario, e cioè che le diete ad alto contenuto di grassi (e al contempo basso in carboidrati) apportano benefici per la salute cardiovascolare. Il ridotto contenuto in grassi, infatti, rende i cibi meno buoni e meno palatabili; per correre ai ripari di un tale svantaggio in termini commerciali, ecco dunque che l'industria aggiunge zuccheri e additivi vari (aromi e addensanti soprattutto) trasformando un alimento in origine sano, come lo yogurt intero bianco, in un alimento ad elevato potere infiammante come lo yogurt alla frutta, che fra l'altro spesso non ci toglie nemmeno la fame. Saziare infatti è da sempre prerogativa dei grassi alimentari. Ma la vera beffa nel mangiare alimenti light e sgrassati è che oltre a non ricevere la sazietà adeguata, questi alimenti inducono a continuare a mangiare, alla ricerca appunto della vera sazietà.

### **Perché lo yogurt 0% grassi non è sano**

È abbastanza semplice intuire cosa sia uno yogurt zero grassi: si tratta di un prodotto "scremato" o "deprivato del grasso", rispetto al prodotto di origine, cioè allo yogurt intero. Da diversi studi che sono stati effettuati nel corso degli anni appare che il consumo di questo tipo di prodotto riduca effettivamente le entrate di grassi alimentari durante la giornata, aumentando però in maniera compensatoria quelle di carboidrati e zuccheri. In poche parole, a fine giornata, chi ha scelto i prodotti light ha introdotto meno grassi ma più pasta (o ancora peggio caramelle, dolci-

mi, merendine e prodotti confezionati a base di carboidrati come i crackers). Questo tipo di compensazione è lontano dall'essere positivo: sono infatti lo zucchero e i carboidrati (molto più dei grassi) i veri responsabili di ingrassamento, resistenza all'insulina e obesità. Scegliendo uno yogurt (o un latte o un formaggio) intero, rispetto a quello magro, a fine di giornata verrà introdotta qualche caloria in più, ma si saranno con tutta probabilità ridotti gli introiti da altri prodotti come pasta, prodotti da forno e dolci, che sono i veri responsabili del sovrappeso.

Possiamo vedere con un esempio pratico concreto come gli yogurt 0% grassi vengano riempiti dall'industria alimentare di zuccheri e additivi malsani, allo scopo di ridare a questi prodotti sapidità e cremosità, perse con l'eliminazione dei grassi naturali del latte.

Come è facile notare, leggendo la lista degli ingredienti e la tabella nutrizionale del prodotto, questo yogurt 0% grassi contiene ben 14,5 grammi di zuccheri su 100g di alimento, una quantità di zucchero pari a quasi 4 volte quella dello yogurt bianco naturale. Tutti questi zuccheri sono stati aggiunti dal produttore utilizzando lo zucchero tradizionale e lo sciroppo di glucosio-fruttosio. Inoltre sono stati aggiunti degli aromi. Considerate sempre anche che il vasetto di yogurt è da 125 grammi e chiunque usi questi prodotti ne consuma almeno un vasetto intero quando lo mangia, pertanto il quantitativo di zuccheri che viene ingerito effettivamente è pari a 18 grammi di zucchero, cioè corrispondente a 4 bustine di zucchero circa. Si mangia un dessert al cucchiaino senza rendersene conto, con la convinzione per giunta di mangiare un prodotto salutare e adatto a mantenere la linea, quando è in effetti esattamente tutto il contrario! Se non vengono aggiunti degli zuccheri tradizionali, come nel caso qui in esempio, possono essere aggiunte altre sostanze dolcificanti meno note al consumatore, come i polioli (maltitolo, sciroppo di maltitolo) o gli edulcoranti (dolcificanti artificiali come sucralosio, acesulfame K) ma il risultato da un punto di vista metabolico è esattamente identico: si favorisce l'aumento di peso

e lo squilibrio della flora batterica intestinale. Uno yogurt che contenga zucchero o dolcificante è meglio lasciato sullo scaffale: molto meglio optare per uno yogurt naturale (fatto di solo latte e fermenti), indipendentemente dalla quantità di grasso che contiene.

Un'altra problematica importante degli yogurt 0% è quella associata alla perdita delle vitamine del latte, che sono chiamate liposolubili e che sono nello specifico la A, la E, la D e la K. Di questa problematica abbiamo già parlato in un altro articolo che esaminava i prodotti light in genere, al quale vi rimando. Attenzione a non confondere però un prodotto light con uno 0% grassi, quello light mantiene comunque una minima percentuale di sostanze grasse, quello 0% non le contiene più.

### **Non tutti gli alimenti con i grassi sono sani**

D'altro canto non bisogna pensare all'opposto che qualsiasi prodotto contenente grassi sia salutare e buono da acquistare. Grassi idrogenati, presenti in alimenti e prodotti come le margarine o i prodotti da forno, nei fritti e in molti snack confezionati, promuovono il danno cardiovascolare e aumentano il rischio di malattie del metabolismo come il diabete e l'obesità. Grassi buoni come quelli polinsaturi, gli omega 3 e gli omega 6 hanno invece una valenza positiva di salvaguardia della salute. A patto che questi ultimi non vengano però trattati e ossidati nei processi industriali dove si utilizza l'alta temperatura e l'alta pressione, come succede ad esempio nella produzione degli oli vegetali per frittura (olio di semi di girasole, di mais ecc.). Questi prodotti, pur avendo dei grassi polinsaturi, sono pessimi per la salute e associati alle malattie cardiovascolari. I grassi vegetali buoni e sani sono soltanto quelli preparati ed estratti a freddo, come l'olio extravergine di oliva o di girasole estratto a freddo, o anche l'olio di cocco estratto a freddo.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

